

# ***Ammalarsi nell'accoglienza.*** **Il disagio mentale in un centro di transito nel Sud della Sicilia.**

OSVALDO COSTANTINI\*

## **Abstract**

Il presente lavoro descrive un'esperienza lavorativa come antropologo/mediatore culturale in un centro di accoglienza nel 2015, anno precedente all'istituzione dell'approccio hotspot. Il centro dell'articolo è un caso etnografico di una donna gambiana con diagnosi di disturbi affettivi. L'etnografia vuole mettere in luce alcuni aspetti dell'ambiguità della categoria di "persona vulnerabile" e gli intrecci tra il sistema di accoglienza, i vissuti personali delle persone migranti con i loro orizzonti di aspettative, e le condizioni lavorative degli operatori. L'articolo intende in particolare riflettere, da un lato, sul fatto che la generalizzazione della categoria di "vulnerabile" rende poi impossibile distinguere i vari tipi di vulnerabilità, e la loro presa in carico particolare, e, dall'altro lato, sulla ambivalenza dello stesso antropologo nei contesti di accoglienza, egli stesso inserito in dinamiche lavorative, strutturali, personali e gerarchiche che ne limitano la possibilità di azione.

Parole chiave: accoglienza, disagio mentale, vulnerabilità, donne migranti.

Questo lavoro si basa su una esperienza lavorativa in un centro di accoglienza in una cittadina siciliana, a cui attribuirò il nome fantasioso "Cavallegeri". Nascondo il nome e non fornisco dati che identifichino la struttura perché le critiche qui espone potrebbero essere usate strumentalmente contro di essa: mi interessa ragionare criticamente sulle contraddizioni insite nel sistema di accoglienza, senza trascurare il ruolo delle soggettività messe al lavoro. Anche in questo senso, comunque, non intendo accusare le persone, ma adottare uno sguardo che metta in luce le criticità sistemiche. All'inizio del 2015 fui assunto come mediatore culturale: la mia presenza era stata suggerita da uno dei fondatori del progetto per dare ad esso una direzione. Il punto di vista qui usato, per un verso, è privilegiato, perché interno; per un altro verso, tuttavia, è il punto di vista di un etnografo che fa l'operatore di un centro e che viene preso nel vortice delle conseguenze del lavoro:

---

\* osvaldo.costantini@gmail.com

dal sovraccarico<sup>1</sup> ai conflitti lavorativi. Questo punto di vista sdoppiato si noterà nell'etnografia e talvolta emergerà esplicitamente. La riflessione epistemologica e metodologica è però rimandata ad altri lavori, per ragioni di spazio. In questa sede si vogliono mettere in luce due aspetti: il primo riguarda le contraddizioni dell'organizzazione dell'accoglienza in Italia, soprattutto dell'abuso della categoria di vulnerabilità che induce in ultima analisi a creare una massa indistinta di "vulnerabili", esponendo soggetti con vulnerabilità diverse a nuove forme di disagio. Per esempio, il soggetto con problemi fisici che viene esposto a tempo pieno al disagio mentale, e una gran varietà di combinazioni possibili. Il secondo aspetto concerne invece le conseguenze dell'assetto strutturale del sistema di accoglienza sugli individui e sulle singole categorie di attori presenti (operatori compresi), sia nei termini del rapporto operatori-beneficiari sia nel quadro, troppo spesso dimenticato, dei rapporti lavorativi e dell'organizzazione delle attività. A questo proposito decido di adottare uno stile narrativo in cui il soggetto scrivente irrompe in maniera non celata: tale scelta è motivata dalla necessità di mostrare le contraddizioni che attraversano l'operatore, anche quando questi è consapevole (spero) delle dinamiche del sistema dell'accoglienza, della violenza dei dispositivi del "governo delle migrazioni".

### **Il centro e la struttura di accoglienza in cui si inseriva**

I fatti narrati risalgono al 2015, quando il sistema di accoglienza era disegnato su un assetto diverso dall'attuale. La prima diversità da notare è che l'intero periodo di osservazione/lavoro, il 2015, è stato effettuato, se si eccettua l'ultimo mese, prima dell'applicazione del cosiddetto "approccio hotspot". Il centro in cui ho operato, che chiamerò "Dimora Sociale" (DS), era stato aperto da un'organizzazione religiosa, come parte di una più ampia progettualità nel campo delle migrazioni. La struttura fu progettata rinunciando ai fondi pubblici, e incentrato sulle risorse finanziarie provenienti dall'organizzazione religiosa. Questa dimensione non era secondaria: si percepiva che alcune realtà dell'accoglienza rispondessero ad una logica affaristica<sup>2</sup>. La rinuncia ai fondi pubblici ebbe come conseguenza che la DS non godeva di una definizione propria. Nel 2015 i CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) erano stati smantellati, almeno sulla carta: nella realtà ne resistevano alcuni (ad esempio Mineo, Brindisi, Crotone). I CARA erano centri di accoglienza per grandi quantità di persone che avevano effettuato la richiesta di asilo. Alternativi ai CARA, vi erano i CAS (Centri di Accoglienza Straordinari) e gli SPRAR (Sistema di Protezione

1 Acuito dalla fase di scrittura della tesi dottorale.

2 Argomento cavalcato da vari settori della politica.

per Richiedenti Asilo e Rifugiati), che sono le due categorie più conosciute anche a livello mediatico. I CAS erano aperti dalle prefetture con un appalto ad un ente gestore in maniera diretta, senza bando, e con standard minimo d'accoglienza – nei CAS infatti spesso i numeri superano le centinaia di presenze per un numero esiguo di operatori; i secondi, facenti parte della rete SPRAR erano invece legati ai comuni, la cui assegnazione ad un ente gestore era fatta mediante bando regolare<sup>3</sup>: in questi centri, di solito, i numeri erano bassi ed il carico di responsabilità nei confronti degli utenti comprendeva l'insegnamento della lingua italiana, l'ottenimento di borse lavoro, di tirocini e di inserimento lavorativo in generale. La DS non rientrava in queste categorie: il suo operato era basato su un riconoscimento, da parte della Prefettura, come “luogo di transito sicuro per soggetti vulnerabili”. A pochi chilometri dalla DS vi era un importante Centro di Primo Soccorso e Accoglienza (CPSA) (poi Hotspot nell'ottobre 2015). Di fatto, dunque, il centro in cui lavoravo diventava una sorta di appendice del CPSA, dove poter accogliere soggetti come MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati), donne sole, donne con bambini o in gravidanza, piccoli nuclei familiari. Dietro alla categoria “vulnerabilità”, la DS diventava il luogo dove le istituzioni locali (prefettura e questura) potevano destinare persone difficili da collocare: soggetti posti sotto una particolare protezione, associato a un determinato regime di sorveglianza e controllo (Pinelli 2014). La conseguenza di questo rapporto con le istituzioni era una continua pressione per trasferire altrove nel più breve tempo possibile le persone presenti alla DS, per avere posti disponibili da gestire per un successivo sbarco. Nel 2015, cioè l'anno del mio lavoro/etnografia, gli sbarchi furono numerosi: 153.842 persone arrivate via mare. La struttura in cui ho svolto il lavoro aveva 35/40 posti: su uno sbarco di 300 persone, ad esempio, 40 posti per soggetti considerati vulnerabili rappresentavano una risorsa preziosa per le istituzioni, soprattutto a pochi chilometri dal CPSA.

Abbiamo visto la posizione della DS all'interno del sistema di accoglienza. Ad essi bisogna aggiungere i dati che riguardano la particolare posizione del centro nel contesto locale e la sua organizzazione interna. La DS si collocava in aperta critica al sistema di accoglienza, non solo per la rinuncia ai fondi pubblici, ma anche per il posizionamento fisico. Essa si collocava nel centro di Cavalleggeri, in un edificio a più piani: i piani alti erano le camerate per gli ospiti, la cucina e i bagni, il sottoscala gli uffici, mentre il piano terra – ex locale commerciale – diventava la sala comune e l'interfaccia con lo spazio pubblico. Tra le prerogative della DS vi era infatti quella

---

3 Negli ultimi tempi i CAS sono stati di fatto regolarizzati e sono assegnati mediante bando. Così non era all'epoca dei fatti narrati in questo lavoro.

di fare “attività interculturale”<sup>4</sup>, declinata nel senso di aprire uno spazio di convivenza, collaborazione e scambio tra le persone migranti e gli autoctoni. Sia questa disposizione che il posizionamento geografico rappresentavano prassi in rottura con l’assetto dei centri di accoglienza: nella maggior parte dei casi, i luoghi dell’accoglienza si trovavano distanti dai centri abitati, talvolta in aperta campagna. In questo modo essi erano resi del tutto, o quasi, invisibili, agli occhi degli abitanti, ma, allo stesso tempo, abbastanza vicini da essere usati manodopera a bassissimo costo, soprattutto nell’agricoltura. Nel discorso degli operatori di Cavalleggeri, soprattutto della dirigenza della DS, vi era un chiaro intento di porsi in opposizione a quelli che venivano definiti “Parking per Migranti”, critica di fatto molto vicina a quella elaborata dalla letteratura antropologica. Nel dibattito critico delle scienze sociali, i centri di accoglienza sono infatti descritti come luoghi in cui i corpi migranti sono stipati in edifici molto spesso isolati, dove subiscono una totale spersonalizzazione e vengono trasformati in vittime bisognose di aiuto, meri corpi da mantenere in vita e disciplinati da un dispositivo che alla cura associa il controllo, la sorveglianza e la messa a valore economica (Pinelli 2014, Harrel-Bond 2005, Avallone 2019, Mellino 2019).

### **L’organizzazione interna e la struttura delle relazioni**

Dal punto di vista dell’organizzazione interna, la DS si divideva tra l’area sociale, l’area domestica e l’area amministrativa: di quest’ultima faceva parte il personale che si occupava soprattutto della burocrazia e della comunicazione. Dell’area domestica faceva parte invece il personale impegnato nell’organizzazione degli spazi vitali degli ospiti: le camere, la cucina, la pulizia dei bagni, quindi la regolazione dei turni delle attività interne alla casa (alla DS si era fatta la scelta di puntare sull’autonomia delle persone, e quindi anche la cucina e le pulizie erano organizzate dagli ospiti con la collaborazione degli operatori)<sup>5</sup>. Vi era poi un’area sociale, di cui facevo parte, che si occupava dei colloqui di entrata con le persone giunte in struttura, dell’organizzazione del lavoro burocratico (avvio dell’iter per le richieste di asilo, iscrizione al servizio sanitario, individuazione dei casi da affidare ad un percorso psicologico, spiegazione delle procedure agli ospiti, colloqui generici per le richieste). Nell’area sociale, oltre a me, vi era un’assistente sociale locale e un mediatore culturale arabofono. Su ogni turno di lavoro, vi era presente in struttura un operatore dell’area sociale e un operatore dell’area

4 Non intendo in questo contesto analizzare le ambiguità di questo termine, in gran parte derivanti dalle contraddizioni del termine referente: il concetto di cultura.

5 In un primo momento, poi questo modello è stato abbandonato, ripreso e modificato varie volte.

domestica, oltre al personale amministrativo e alla direttrice della struttura, molto presente.

Quando arrivai a Cavalleggeri, nel Gennaio 2015, un mese dopo l'apertura, il centro operava a pieno regime ed era alta la pressione istituzionale per il continuo svuotamento della struttura, onde avere disponibilità dei posti nel caso di nuovi sbarchi. Il progetto era nato per sviluppare rapporti tra le persone migranti e le persone di Cavalleggeri, così come, nelle intenzioni progettuali, vi voleva essere molta attenzione all'avvio di progetti di inserimento sociale e lavorativo degli ospiti. Tali attività erano di fatto molto difficili da realizzare nel "luogo di transito" che eravamo subito diventati all'interno della strutturazione del sistema di accoglienza. Iniziammo, dunque, dopo qualche mese a pensarci come un centro in cui effettuare processi di *relocation*: procedure di ricongiungimento familiare per quei soggetti (soprattutto minori) che avevano parenti all'estero e acquisivano dunque il diritto al trasferimento verso i paesi in cui vivevano tali parenti (soprattutto a livello intraeuropeo). Anche in questo senso vi erano delle difficoltà: il lavoro per operare questo tipo di percorsi prevedeva un carico di attività che si conciliavano male con l'insieme del lavoro del team. I transiti erano numerosi poiché seguivano il ritmo degli sbarchi, bisognava spesso interrompere tutto per andare a prendere nuovi ospiti (talvolta gruppi di 20-25 persone), fare i colloqui di entrata, individuare casi particolari, necessità, bisogni psicologici o medici, curarsi dell'organizzazione, per poi magari pochi giorni dopo, se non l'indomani, dover curare l'intera trafila dei trasferimenti (comprese le spiegazioni in diverse lingue) e poi di nuovi arrivi e così all'infinito. Questo senza contare le emergenze (che con 40 persone sono frequenti). Il tutto con due o tre persone per turno. Vi era quindi una forte contraddizione tra il progetto della DS, il suo organico e la posizione che essa occupava all'interno del complesso campo dell'accoglienza.

Il dato della contraddizione strutturale si intersecava con quello dell'organizzazione interna: come ha sostenuto Barbara Pinelli, uno dei problemi dell'accoglienza è l'assunzione di personale assolutamente non qualificato, che si muove sulla base del disinteresse (Pinelli 2017, p. 62) o di una semplice "disposizione positiva", forse apprezzabile sul piano morale ma generatrice di una serie di problematiche sul piano professionale e politico. L'incontro con l'umanità altra avrebbe bisogno di una preparazione culturale sull'interazione con l'alterità e di una preparazione politica sul carico simbolico derivante dal colonialismo e più in generale dai rapporti di dominio intercorsi tra Nord e Sud del mondo, nonché sulla complessità della scelta migratoria oggi. La mancanza di una preparazione conduce non solo a una improvvisazione che rischia di essere una violenza nei confronti delle persone migranti in accoglienza, ma una violenza che, certo in misura minore, si scatena sulle stesse soggettività messe a lavoro (gli operatori). Una delle operatrici, ad esempio, mostrò dopo poche settimane un *burnout* da lavoro, espresso nella

percezione della mancanza di riconoscenza da parte delle persone ospitate nel centro. Questa mancanza di riconoscenza percepita era legata dall'operatrice a tutte quelle microresistenze dei soggetti alle pratiche di assoggettamento operate dal meccanismo dell'accoglienza: rifiutare dei cibi, non rispettare gli orari dati, non collaborare laddove richiesto. Di fatto, l'operatrice esprimeva una sofferenza dettata dall'incorporazione dell'accoglienza come dono, nel senso maussiano del termine, che la letteratura scientifica ha evidenziato da diversi decenni (Harrel Bond 2005, Fassin 2018): laddove l'accoglienza è pensata come un dono, la mancanza del contro dono crea frustrazione sia nel donatario che (soprattutto) nel ricettore che, non potendo ricambiare, è calcificato in uno stato di subordinazione totale. Allo stesso tempo, vi è un problema legato alla mancanza di una consapevolezza critica dell'ambiguità del proprio ruolo di operatore sociale dell'accoglienza in un assetto che avvicina la cura al controllo ed alla sorveglianza. Tale mancanza occulta la trasformazione dell'operatore in una figura "parapoliziesca" e non consente al lavoratore di leggere alcuni comportamenti di "non collaborazione" da parte dei soggetti nei centri di accoglienza. L'intreccio tra queste due dimensioni creava la percezione di avere a che fare con degli ingrati affetti da un ribellismo inspiegabile. Vorrei soffermarmi su questo aspetto per identificare in esso un marcatore, o forse meglio un indicatore, delle dinamiche di potere contemporaneo. Tra le sue caratteristiche, mi sembra sempre poco o niente preso in considerazione l'aspetto delle emozioni incarnate ed espresse nei rapporti di potere (Saitta 2018, p. 41 e sgg). In particolare, mi vorrei riferire qui a quella particolare reazione emotiva che ferisce il dominante quando il dominato si sottrae, o resiste più o meno esplicitamente, al potere del dominante. In questo senso mi muovo nella direzione opposta di Saitta – anche se solo nell'orientamento dello sguardo – che prova in maniera originale ad analizzare il ruolo delle emozioni dei movimenti di resistenza al potere: la frustrazione, l'umiliazione nel quotidiano, l'orgoglio per una battaglia vinta contro una multinazionale, la delusione per una dinamica politica fallita. Io vorrei qui invece porre lo sguardo sull'altro termine della relazione, ossia guardare a chi ha più potere.

Anzitutto va notato che nella relazione operatore-ospite migrante, non solo il potere sta altrove e il suo compito è strutturare quella situazione, ma che anche l'operatore è incastrato in una serie di relazioni asimmetriche, in primo luogo con i suoi datori di lavoro (e in un contesto siciliano, connotato dalla scarsità degli impieghi, questo aspetto fa la differenza). L'operatore/operatrice si trova dunque a esprimere le proprie azioni in un contesto fortemente strutturato, dove tuttavia gioca un importante ruolo, come sottolineato dalla letteratura, di controllo e subalternizzazione costante dei corpi che "amministra": in ultima analisi l'operatore/operatrice è un ingranaggio fondamentale del macchinario umanitario quale forma contemporanea di governo dei corpi. Per tornare però al punto, quello che mi colpisce è l'offe-

sa emotiva derivante dalla sottrazione delle persone a quel potere, al punto da chiedere in che misura, ed entro quali limiti, l'operatore/operatrice è cosciente del suo ruolo e di questa dinamica. Nel momento in cui, infatti, la persona non risponde secondo lo schema culturale implicito che vede l'operatore come soggetto encomiabile nella sua spinta umanitaria di aiuto all'altro e il migrante come mero ricettore di questo aiuto di cui è bisognoso, è l'operatore (non il migrante) a mettere in campo una dinamica emozionale da analizzare: lui/lei si sente offesa, ed il migrante diventa un ingrato. Ho visto operatori ed operatrici stare male al punto di piangere, avere tremori e attraversare momenti di grossa difficoltà per questa dinamica, per loro incomprensibile, di sottrazione o resistenza. In generale, quando le persone ospitate non rispondevano con gratitudine, o addirittura si opponevano, a quelle che gli operatori e le operatrici vedevano come scelte ovvie e ottimali, si generavano delle esplosioni emotive molto forti. Non credo sia una esagerazione dire che queste persone si trovavano di fronte a una tale messa in discussione dell'ordine sociale incorporato che quello spiazzamento scatenasse in loro qualcosa di simili a ciò che de Martino (1977) chiama "crisi della presenza", e cioè anzitutto la percezione improvvisa del crollo del proprio ordine culturale, di un mondo culturale che non risponde più secondo la consuetudine: il crollo della datità del mondo. In questa particolare dinamica, il dominante finisce per attribuire una colpa al dominato e al suo tentativo di resistenza: ingrati o inutilmente ribelli. Potremmo notare, ma non vi è qui lo spazio per un approfondimento, quanto questa dinamica somigli al datore di lavoro che si sente offeso dal sottoposto che rifiuta un ordine o di eseguire un compito, o che si mostra ingrato (la famosa gratitudine che dovrebbero, ad esempio, portare gli operai agli imprenditori in quanto essi offrono lavoro, occultando così il fatto che quel lavoro produce profitto), o di un superiore che non capisce perché un precario o una precaria stiano rifiutando l'ennesimo contratto a breve scadenza che gli permetterà di sopravvivere altri due mesi. E sarà capitato a chiunque di essere accusato di "volere tutto" o, peggio, di essere "ideologico", una volta spiegato che quanto si vorrebbe è *solo* una qualche forma di sicurezza sociale per poter elaborare progetti di vita e operare delle scelte a partire da alternative non effimere. La colpa di fatto è sempre del dominato e l'espressione di questa dinamica si esprime per entro il linguaggio delle emozioni e della colpevolizzazione del soggetto.

Potremmo continuare a lungo con gli esempi, ma ciò che mi interessa qui sottolineare è che, al di là d'un possibile uso strumentale della dinamica emotiva, resto convinto che la sofferenza di questi operatori e operatrici sia reale. Soffrono del venire meno della loro dinamica di dominio, o, se volessimo usare un linguaggio più neutrale, soffrono del crollo di una sicurezza radicata mediante l'incorporazione di un ordine sociale. Non vorrei che queste riflessioni apparissero come il tentativo di ricercare e creare un

paradosso, anche un po' reazionario, portando alla luce la sofferenza del dominante a cui si toglie il piacere del potere. Al contrario, vorrei stare dentro i confini di una critica radicale al potere e alla naturalizzazione dell'arbitrio operata dall'ordine sociale, mostrandone la sua manifestazione più potente: la sua totale incorporazione e, appunto, naturalizzazione. Al punto che la sua vaporizzazione, o il suo affievolimento, comporta un disagio e una sofferenza al dominante. Lascerei qui una domanda aperta su quanto questa crisi venga dalla mancanza di consapevolezza derivante appunto dalla naturalizzazione di un ordine sociale (e razziale) o da una dinamica psicoculturale per cui il carnefice non riconosce mai di essere in tale ruolo.

### **Sono solo crisi adolescenziali**

Primavera 2015, su insistenza delle istituzioni locali arriva<sup>6</sup> al centro Fatima, gambiana, poco più che ventenne, transitata dal reparto psichiatrico dove le sono stati diagnosticati dei generici "disturbi affettivi". Abbiamo una struttura piena e siamo pochi operatori sul turno. Faccio presente che questo caso è molto delicato e noi non siamo preparati sul piano numerico e professionale. Fatima avrebbe bisogno di una struttura molto piccola, con pochi altri ospiti: un tipo di struttura nella cui ricerca mi attivo immediatamente. La incontro per la prima volta subito dopo il suo arrivo: è spaventata e i suoi racconti seguono quella non linearità delle storie che affondano nell'inenarrabile, perché probabilmente prima di tutto incomprensibili per il soggetto stesso (Beneduce 2003). Mi racconta che poco prima dei suoi vent'anni si era sposata con un uomo rivelatosi poi negativo: costringeva lei a lavorare di più e aveva rotto la promessa di non sposare un'altra donna. La nuova sposa comportava problemi a Fatima. Si sentiva maltrattata e, quando si lamentava, il marito la picchiava. Dice di avere con quest'uomo due bambini di 9 e 11 anni. Mi sembra che siano troppo grandi, ma d'altra parte la sua età potrebbe essere maggiore. Comprendo la mancanza di fiducia reciproca del primo incontro, e inserisco la non linearità del racconto (e i suoi tratti che appaiono fantasiosi) nella letteratura che riflette sul significato di queste narrazioni apparentemente nebulose (Taliani 2011), tuttavia non so esattamente cosa fare: limito l'azione per non fare danni e consultarmi poi con qualcuno più esperto quando sarò uscito di qui. Il trasferimento di suo marito in Germania ha aumentato i sintomi del suo "squilibrio". Dice che infatti adesso sente delle voci strane che le fanno fare cose contraddittorie. Dopo un ricovero in un ospedale gambiano, riferisce (ma non ricorda il nome né dell'ospedale né della città), era tornata a casa dove però aveva

---

<sup>6</sup> Uso il "presente etnografico" in maniera consapevole, e soltanto per una necessità stilistica della narrazione che rompe con il passato usato nel paragrafo precedente.



incontrato dei problemi politici a causa dell'elezione del fratello come ministro del governo. I dati del racconto di Fatima avrebbero bisogno di una competenza in ambito "psi" che non ho, anche se nelle pieghe del racconto leggo alcuni temi che conosco dalla letteratura antropologica. Non è questo però il tracciato che voglio dare all'analisi: vorrei riflettere proprio sulla mia *non* competenza e sulla violenza che *sono costretto* a commettere agendo senza preparazione – certo, tentando, sul piano etico, di limitare i danni. In qualche modo infatti Fatima è stata "parcheggiata" presso la nostra struttura, trasferita da un Centro di Prima Accoglienza e Soccorso nell'ambito di un sistema di gestione massiva dei corpi migranti che prevede una considerazione dei bisogni del soggetto ridotta al minimo livello. Doveva starci pochi giorni, ci resterà dei mesi.

Fatima dice più volte di sentirsi confusa. Provo a spiegarle in maniera chiara le procedure per la protezione internazionale, e sembra tranquillizzarsi: la conversazione si sposta infatti su un piano lineare. Nel successivo colloquio la incontro con una operatrice di supporto venuta da un ufficio esterno: ripete alcune delle cose che aveva già detto a me, per aggiungere che le voci che sentiva la costringono spesso a spogliarsi ed avere un comportamento lascivo. Aggiunge anche che nel CPSA ha avuto una crisi quando hanno tentato di farle qualcosa alle mani: con un po' di fatica capiamo che si tratta della *violenta* procedura per la rilevazione delle impronte digitali, che non le era stata esposta evidentemente a fondo. Le spieghiamo di cosa si trattasse e le rispieghiamo la procedura per la protezione internazionale. Ci dice anche che il suo sogno è ricongiungersi con la sorella in Danimarca dopo aver ottenuto i documenti. Il progetto con Fatima sembra dunque stabilito: cercare un centro adatto a lei e operare il ricongiungimento con la sorella, nonostante io continui a sostenere che vada immediatamente trasferita in una struttura adeguata. Nel corso dei giorni successivi emerge subito però un altro problema: Fatima è una donna giovane e il centro è promiscuo sul piano del genere. Corre voce, tra i beneficiari, che l'uomo di una delle famiglie presenti in struttura abbia avuto una relazione con Fatima in Libia e che abbia tentato, qui in struttura da noi, di introdursi nella camera di lei. Nel frattempo, Fatima è soggetta a un crescente disagio: mi chiede diverse volte di parlare<sup>7</sup>, soprattutto perché gli operatori che le dedicano una maggiore sorveglianza le danno l'impressione di essere "trattata come una matta" e poi perché "questo non è un *camp*, e io voglio andare in un *camp*... dove ho il *pocket money* e posso aiutare la mia famiglia"<sup>8</sup>; due volte effettua

---

7 Spesso ero l'unico operatore dell'area sociale sul turno e dedicare due ore a Fatima voleva dire lasciare l'altro collega con più di trenta ospiti e poca possibilità di comunicazione.

8 In effetti un problema della nostra struttura sorgeva proprio intorno alla questione del *pocket money*: si era deciso di non darlo, perché non ricevevamo alcun fondo statale o europeo.

ricoveri volontari in reparto psichiatrico. In uno dei ricoveri le faccio visita in ospedale, chiamato dal dottore che la seguiva. In quell'occasione mi dice delle "voci", aggiungendo però che quando sentiva queste voci in Gambia beveva delle cose che le avevano fatto e le voci sparivano. Immagino si tratti di interventi di "medicina tradizionali" dei guaritori Mandinke.

Questo colloquio sulle "cose che si bevono" avviene nel reparto psichiatrico dove Fatima si è ricoverata volontariamente. Sono passate quasi tre settimane dall'arrivo di Fatima presso la nostra struttura. Lo psichiatra ignora completamente i miei tentativi di valorizzare l'elemento delle "pozioni", rifiutandoli con una prossemica facciale che svela il disprezzo nei confronti di simili pratiche: sembra egli la reincarnazione del medico coloniale con il suo carico di disprezzo rispetto alla tradizione alla quale non è disposto a concedere alcun brandello di verità (Beneduce 2007, p. 91). Tuttavia, conviene con me completamente su un punto: la situazione di sovraffollamento del nostro centro non aiuta Fatima. Mi chiede a che punto sia la procedura per il trasferimento presso una struttura adeguata. Spiego che abbiamo individuato un centro che però non offre certezza sulla rapidità dei tempi: sta aspettando infatti di poter trasferire un ospite per darci disponibilità. Lui stesso mi suggerisce un altro centro adatto, in una provincia siciliana non molto lontana. Provo infatti subito a stabilire un contatto, ma si pone un'altra problematica dovuta alla posizione del nostro centro all'interno del circuito dell'accoglienza: siamo nella primavera-estate del 2015, le condizioni del buon tempo moltiplicano le partenze dalla Libia con il conseguente aumento degli sbarchi. Parte del nostro lavoro era appunto accogliere le persone che allo sbarco, o poco dopo, venivano indirizzate dal CPSA al nostro centro. Succede spesso che mentre si sta operando una procedura come quella di avviare un contatto e un trasferimento presso un centro, bisogna interrompere tutto, andare al CPSA a prendere nuovi arrivati – anche 20-25 persone in alcuni casi – portarli in struttura, avviare i colloqui di ingresso, spiegare le procedure, sistemare le persone, stabilire dei piani di trasferimento o individuare persone che potevano essere inserite nella nostra progettualità, operare una sistemazione logistica, rispondere alle loro domande, curarsi del loro accesso alla sanità, identificare bisogni particolari (medicinali, contatti telefonici, disabilità): circa 500 persone transitarono per il centro tra la primavera e l'autunno di quell'anno. Il problema che si pone all'antropologo lavoratore travalica spesso il campo della pura teoria onde sconfinare in quello del lavoro, della sua organizzazione e della volontà di portare avanti progetti che avrebbero bisogno del triplo dell'organico a disposizione. Il rapporto con Fatima viene reso sempre più complesso dalle contraddizioni organizzative all'interno della struttura: le sue continue richieste di ascolto, che cerco di soddisfare, si scontrano con delle esigenze lavorative che si dispiegano nel sovraccarico di ruoli e operazioni. Per dirla in breve: la condizione dei lavoratori dell'accoglienza, sottorganico e con un

sovraccarico di mansioni, appare come parte del dispositivo di produzione della violenza e dell'indifferenza verso il caso. Non vorrei ridurre tutto a una questione sindacale, ma nell'analisi dei meccanismi dell'accoglienza la condizione contrattuale e organizzativa dei lavoratori non può essere ignorata. L'organizzazione del lavoro nell'accoglienza<sup>9</sup> è un aspetto fondamentale della strutturazione di uno spazio sociale sottoposto a una frammentazione e diffusione del potere, tipico non solo del mondo dell'accoglienza ma della contemporaneità in generale.

Poche settimane dopo, siamo costretti ad un intervento particolare: Fatima viene adescata da un signore locale, il cui tentativo di approfittare sessualmente della sua vulnerabilità si mostra palese. Decido di dirle semplicemente che è in una situazione in cui è molto facile farla innamorare di sé: lei stessa sceglie di allontanare questo signore. Nella stessa conversazione mi dice che non vuole assumere gli psicofarmaci che le sono stati prescritti. Il problema fondamentale che solleva è che le medicine la costringerebbero a restare qui, a calmarsi, mentre lei vuole andare via, vuole un centro dove abbiano il *pocket money* in modo da poter subito inviare del denaro, anche se poco, in patria. In un successivo incontro dico a Fatima che parleremo con lo psichiatra per farle gradualmente abbandonare i farmaci, spiegandole che un loro improvviso abbandono comporta dei problemi. Pongo più volte il problema della difficoltà di gestione di un caso così delicato e Fatima viene affidata ad una volontaria adulta di madrelingua inglese, che ha il compito di intrattenersi con lei e magari fare delle passeggiate. Tale decisione mi scavalca completamente, per una sorta di dispetto in una fase altamente conflittuale tra me e la dirigenza. Alla volontaria però non viene detto nulla sulla particolare situazione di Fatima, che nel corso di una passeggiata dapprima prova a spogliarsi nel mezzo della cittadina, e dopo prova a prendere la pistola di un operatore della polizia municipale. Per quanto quest'ultimo elemento del racconto potrebbe essere stato esagerato dall'operatore stesso, quando arrivano tutti al centro sconvolti (la volontaria, Fatima e due operatori della polizia municipale) chiedo a Fatima perché avesse voluto prendere la pistola e mi risponde "volevo sparare a qualcuno". Sono sempre stato assalito dal dubbio che la sua risposta – ad una domanda che non avrei dovuto fare – fosse stata data sotto stress e che non rispondesse alla realtà, ma di fatto l'episodio mi convinse ancora di più che Fatima dovesse essere trasferita immediatamente. Chiesi un incontro urgente alla direttrice, che mi rispose che non dovevo esagerare le cose, che Fatima era "un'adolescente

---

9 A prescindere qui dalla generale questione se questo tipo di lavoro sia eticamente accettabile: personalmente, dopo aver compreso che non vi era spazio per un ruolo che andasse oltre il secondino a guardia dei corpi migranti... mi licenziai. Pur tuttavia in questo testo sto rinunciando a questa mia impostazione personale per analizzare come il campo dell'accoglienza si struttura in una miriade di micropoteri.

in crisi adolescenziale” e che “anche mio figlio ha crisi del genere”. Senza menzionare l’etnocentrismo nella proiezione delle nostre fasi di vita su gruppi altri<sup>10</sup>, feci leva sul fatto che una ventunenne con figli non potesse essere considerata un’adolescente, ma poi abbandonai la conversazione. La letteratura antropologica mi forniva tanti strumenti per leggere la situazione, ma come agire? Di fatto questa reazione della direttrice rispondeva ad una logica infantilizzante, nella misura in cui alcune problematiche della persona venivano *ridotte* a dinamiche adolescenziali, allineandosi con una struttura di tipo coloniale paternalistico che assume l’altro come adulto incompleto, soggetto in qualche modo da educare/civilizzare. Il disagio psichico, e forse l’intero vissuto, dell’altro era completamente negato. Allo stesso tempo, tuttavia, va anche sottolineato come fosse in atto una negazione della vulnerabilità, paradossale vista l’attribuzione di vulnerabilità indistinta per tutti i soggetti operata dalle categorizzazioni istituzionali. Il tutto dispiegato anche nel rapporto gerarchico lavorativo tra me e la direttrice. Passano le settimane e la struttura che avrebbe dovuto ricevere Fatima tarda a darci disponibilità. Dopo due mesi in struttura, Fatima scompare, chi sa in quale rete e attraverso quali contatti.

Mi sembra che in questo passaggio possano emergere tutti gli aspetti, materiali e simbolici, che disegnano l’oppressione sulle assi del genere, della “razza” e della classe sociale. Rimando alle conclusioni per il primo aspetto. Per i secondi due credo invece si possano qui ricalcare alcune tracce fondamentali del cosiddetto “pensiero nero”, penso in particolare a Frantz Fanon<sup>11</sup>. Lo psichiatra martinicano descrive varie volte l’incomprensione dell’altro come elemento centrale della sua negazione, una circostanza che connota l’impossibilità di un qualsivoglia incontro all’interno di una “qualsivoglia situazione coloniale” (Fanon cit. in Beneduce 2007, p. 91). In questo senso lo sguardo del medico coloniale che nega qualsiasi veridicità non solo nelle pratiche di cura “altre”, ma anche, in questo caso, di una riduzione dei sintomi e delle manifestazioni patologiche a quel paradigma menzionato più sopra di considerare l’altro, il nero, alla stregua di un adulto incompleto. Nella riduzione della crisi a disagio adolescenziale, operato dalla direttrice del centro, vi è molto di più di una “ignoranza” o di un ragionamento strambo, come apparirebbe in prima battuta. C’è l’incorporazione del paradigma coloniale che riduce l’altro a infante, ad adolescente. Con poco timore di cadere in errore, mi sentirei di affermare che se un coetaneo italiano, madre o padre di famiglia, avesse assunto lo stesso comportamento, molto difficilmente lo avrebbe bollato come “adolescenziale”. In questo si mostra, a livello micro ed individuale, la “colonialità” dell’approccio europeo alla

---

10 ... e sia resistendo dal farmi domande sul figlio della direttrice sia, soprattutto, impedendomi di porgerglieste.

11 Ma anche a Malcom X in realtà.

questione migratoria (Mellino 2019, p. 140 e sgg; de Genova 2014). In un contesto strutturato sulla base della linea razziale (e della classe, di fatto ad essa connessa) – disegnata dall'alto con i regolamenti, le leggi sull'immigrazione, le circolari, le prassi e le consuetudini – l'incontro tra due persone sarà sempre un incontro tra due gruppi, tra due storie (Beneduce 2007) e di fatto non può essere altrimenti. L'incontro tra questi soggetti, in altri termini, è sempre strutturato da un potere terzo la cui caratteristica dirimente è quella di occultare il proprio ruolo (Signorelli 2006). Pur trattandosi di eventi della realtà quotidiana, apparentemente poco significativi, nella risposta della direttrice e in quella del medico psichiatra che nega qualunque elemento di verità nel discorso di cura della paziente da parte del medico vi troviamo uno degli aspetti dei fenomeni cosiddetti di razzializzazione. Con questo termine intendiamo «l'effetto sul tessuto sociale di una molteplicità di discorsi e di pratiche, istituzionali e non, orientati a una costruzione e a una rappresentazione, “gerarchicamente” connotata delle *differenze* (“fisiche”, “culturali”, “reali” ed “immaginarie”) tra i diversi gruppi e soggetti e quindi al disciplinamento dei loro effettivi rapporti materiali e intersoggettivi» (Mellino 2019, p. 87). Senza ombra di dubbio, il razzismo non è solo un fatto identitario, ma è legato a pratiche messe in atto dai poteri statali, dai regolamenti internazionali, alla logica stessa dello Stato-nazione e in ultima analisi ai processi di valorizzazione e accumulazione, perno della società capitalistica (Mbembe 2015, p. 257). Tuttavia, queste forme quotidiane osservate derivano da un certo assetto di potere e collaborano alla sua riproduzione. L'umanitario è in questo senso il dispositivo che ha permesso una riconciliazione tra la necropolitica – come prodotto dell'incontro tra sovranità moderna occidentale e le popolazioni coloniali (Beneduce 2016) – e il senso di comune umanità (in cui è compreso lo slancio di supporto all'altro) (Fassin 2018) aprendo alla possibilità di una inclusione dell'altro per entro lo spazio di subalternizzazione in quanto destinatario incondizionato, e senza possibilità di ricambio, di aiuto.

## Conclusioni

Ho voluto ancorare questo lavoro alla descrizione etnografica, limitando al minimo i riferimenti alla letteratura, con uno stile narrativo in cui la soggettività del ricercatore irrompe con forza: questa scelta è dovuta soprattutto al fatto che nel momento della ricerca io sono un lavoratore dell'accoglienza, le cui contraddizioni mi attraversano il corpo. L'obiettivo era quello di mostrare la ridotta possibilità di azione all'interno di questo sistema e il grado di violenza che si dispiega sul lavoratore e sui beneficiari. Nel farlo non ho voluto concentrarmi né soltanto sulla violenza istituzionale o sistemica (Pinelli 2014, 2017; Andreotti 2015), ma sull'intreccio tra il livello sistemico e quel-

lo delle pratiche quotidiane di operatori che incorporano le retoriche su rifugiati e richiedenti asilo. Emerge infatti dall'etnografia l'intreccio di tre livelli: la strutturazione del sistema d'accoglienza, le ideologie incorporate dagli operatori e le stesse condizioni lavorative nel campo delle migrazioni. Guardiamo nel dettaglio queste dinamiche in conclusione.

La DS voleva sviluppare percorsi a lungo termine ed in un contesto di incontro tra autoctoni e migranti. A parte alcuni casi, la posizione strutturale della "DS" rendeva difficili questi percorsi. Essa era accostabile alla categoria dei Centri di Prima Accoglienza, luoghi di transito per persone richiedenti asilo; questo era il motivo principale per cui le istituzioni locali (prefettura e questura) facessero pressioni per trasferire le persone presenti in struttura. La prima limitazione è dunque relativa alla progettualità "alternativa" messa in campo dal centro, che, di fatto, andava in contraddizione con la propria posizione formale nel circuito dell'accoglienza. A questo si aggiunge un effetto dei processi di etichettamento (Oliveri 2015) e vittimizzazione delle persone: il centro accoglieva donne sole, donne con bambini<sup>12</sup>, Minori Stranieri Non Accompagnati, piccoli nuclei familiari e soggetti (come mostra l'etnografia) con disturbi mentali. Soggetti diversi, categorizzati tutti come "vulnerabili". Tale dinamica aveva delle conseguenze sul piano della presa in carico dei singoli. Di fatto, all'interno della struttura, erano presenti persone "vulnerabili" soltanto come conseguenze di strategie di vittimizzazione interna alla logica umanitaria; mentre altre persone erano "vulnerabili", nel senso che presentavano delle problematiche fisiche o psicologiche che richiedevano una presa in carico più dedicata, e competenze che non avevamo: l'etnografia fa emergere la dimensione di improvvisazione a cui io stesso sono costretto, non senza dilemmi politici, emotivi, culturali. La convivenza tra queste due forme di "vulnerabilità" rendevano ancora una volta indistinte le biografie, i bisogni e le particolarità individuali: un diciassettenne gambiano che non presenta particolari problemi fisici o psicologici non appare "vulnerabile" allo stesso modo (ammesso che lo sia in generale) di una persona – come ad esempio Fatima – più adulta a cui sono stati diagnosticati disturbi di natura "psi", in conseguenza di esperienze di vita che non sono state passibili di una elaborazione in un orizzonte di senso. Inserirli all'interno di una stessa struttura di transito, affollata come la DS, creava dei problemi sia organizzativi che relativi alla possibilità di presa in carico. In sostanza se tutti sono vulnerabili, in relazione ad una generale strategia vittimizzante, chi presenta delle "maggiori (o "reali") vulnerabilità" finisce nella stessa massa indistinta ed il suo caso non riesce a essere trattato in maniera specifica. Se tutti sono vulnerabili, nessuno poi lo è realmente. La narrazione egemonica, che vede il richiedente asilo oscillare tra il paras-

---

<sup>12</sup> Sull'automatica attribuzione di una condizione di vulnerabilità alle donne si veda Pinelli 2011.

sita e la “pura vittima” (Costantini *et al.* 2016), si intreccia con la posizione della “DS” come struttura di ricezione temporanea sotto la pressione delle istituzioni locali. Entrambe i livelli a loro volta interagiscono con le condizioni lavorative e le disposizioni implicite dei soggetti al lavoro. Per il primo di questi due livelli intendo i conflitti lavorativi e la carenza di personale, che conduce alla presenza di pochi operatori a fronte di tanti beneficiari e di un continuo ricambio di persone in una struttura del genere. Per il secondo livello invece intendo l'impreparazione degli operatori e la loro improvvisazione ed incorporazione di linguaggi egemonici, come quello di negare le problematiche di Fatima e ridurre tutto alla categoria di “adolescenti che devono crescere”.

Il “genere” è chiamato in causa nel caso di Fatima: come ha sottolineato Caroselli (2018), l'ottica emergenziale in cui agiscono le prefetture ha forti ripercussioni sui percorsi delle donne ospitate, in modo particolare laddove il mondo dell'accoglienza risponde quasi esclusivamente a logiche di profitto. In questa *emergenza perenne* le strutture di accoglienza offerte loro assumono il carattere di temporaneità e, soprattutto, di imposizione. Essi, come abbiamo visto nel caso di Fatima, intralciano il percorso e le aspettative delle richiedenti asilo, e la necessità di rispondere alle richieste delle loro famiglie. La letteratura mostra come l'immaginario sulla donna oscilla tra la vittima passiva da aiutare, la *femina sacra* da preservare, e la madre/donna da emancipare (Pinelli 2011; Moore 2007). Il caso di Fatima mostra qualcosa di diverso: da un lato, essa viene categorizzata a livello istituzionale come *vittima passiva da aiutare*, mentre a livello interno – cioè dentro la struttura di accoglienza – il piano del genere è quasi negato e relegato all'interno di una più generale “adolescenzialità” accompagnata da un disturbo mentale, la cui medicalizzazione non tiene conto né del genere né del piano culturale (la questione delle bevande terapeutiche di cui parla Fatima). In questo senso, questa soggettività è stata assorbita nel grande calderone della generica vulnerabilità da risocializzare e dunque la presa in carico non è stata efficace, al contrario ha esercitato nuove forme di violenza e vittimizzazione. O, più semplicemente, non è riuscita a curare, ammesso che fosse quello il suo obiettivo.

L'analisi del mondo dell'accoglienza deve sicuramente tenere conto dei grandi paradigmi strutturali che mettono in luce la colonialità del sistema di accoglienza (Mellino 2019), ma bisogna indagare questa dimensione nel quotidiano dove il funzionamento del sistema si intreccia anche con i conflitti lavorativi, il bisogno di lavoro di un determinato territorio, e le infinite sfumature dell'incorporazione dei linguaggi egemonici da parte dei soggetti. La “messa a valore” dei corpi subalterni si esercita anche sugli operatori, non solo sui “migranti”; anzi i due livelli sono indissolubilmente intrecciati.

## Bibliografia

- Andreotti S., (2015), Dai centri di accoglienza ad un sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, in Omizzolo, M., Sodano, P., eds., *Migranti e Territori. Lavoro diritti accoglienza*, Roma, Ediesse, pp.105-132.
- Avallone G., (2018), *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Beneduce, R., (2003), Pensare la violenza: un approccio etnopsichiatrico alla tortura, in Associazione Frantz Fanon (a cura di), *Pensare la violenza. Atrocità di massa, tortura e riabilitazione*, Roma, Ograro, pp. 85-102.
- Beneduce, R. (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità tra storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci.
- Beneduce R. (2016), Rovine postcoloniali e poteri di morte, in A. Mbembe, *Necropolitica*, Verona, Ombre corte, pp. 67-107.
- Caroselli S., (2018), Le donne richiedenti asilo e protezione internazionale in Italia tra riconoscimento e vulnerabilità sociale. Un'etnografia all'interno di uno SPRAR del centro Italia, in *L'asilo come diritto. Richiedenti, strutture e operatori. Ricerche e riflessioni*, a cura di Marco Omizzolo, Tempi Moderni, pp. 151-170.
- Costantini O., Massa A., Yazdani J., (2016), (a cura di), *Chi, cosa. Rifugiati, transnazionalismo, frontiere*, Roma, Mincione Edizioni.
- de Genova, N. (2014), The European Question: Migration, Race and Postcoloniality in Europe, in Amelina, A., Horvath, K., Meeus B. (a cura di), *An anthology of Migration and Social Transformation*, Springer, London, 2014, pp. 349-369.
- Fassin D., (2018), *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma, Derive&Approdi.
- Harrel-Bond B. (2005), L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto, *Annuario di antropologia*, 5, pp. 16-48.
- Mbembe A., (2015), *Critique de la raison nègre*, Paris, La Découverte.
- Mellino M., (2019), *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Roma, Derive&Approdi.
- Moore H. L. (2007), *The Subject in Anthropology. Gender, Symbolism, and Psychoanalysis*, Cambridge, Polity Press.
- Oliveri F., (2015), Dai centri di accoglienza ad un sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, in Omizzolo M., Sodano P., eds., *Migranti e Territori. Lavoro diritti accoglienza*, Roma, Ediesse, pp.133-158.
- Pinelli, B. (2011), *Donne come le altre*, Edit Press, Firenze-Catania.
- Pinelli B., (2014), Campi di accoglienza per richiedenti asilo, in Riccio B., ed., *Antropologia e migrazioni*, Roma, Cisu, pp. 70-80.
- Pinelli, B., (2017), Politiche, persone, immagini, in Ciabbarri, L. e Pinelli, B., eds., *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, Editpress, pp.25-90.



Ammalarsi nell'accoglienza.  
*Il disagio mentale in un centro di transito nel Sud della Sicilia.*

- Saitta P., (2015), *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Verona, Ombre corte.
- Signorelli, A., (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio.
- Taliani S., (2011), Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia, *Lares*, LXXVII, 1, pp.135-158.

